

Per più di un mese da quel giorno in cui i due giovani avevano preso coscienza del loro sentimento, Carmelo continuò a recarsi in fattoria, e ogni volta si rinnovava l'incanto di due cuori che battevano all'unisono mentre si scambiavano la gioia di un amore che affermava dolcemente la sua legge fatta di pensieri delicati, di passione, di voglia di stare insieme, e che trasfigurava come una luce insolita, ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo, ogni comportamento.

Quel che succede nell'animo degl'uomini quando l'amore d'essi s'impossessa è cosa non ben definita che condiziona l'attività dell'intelletto. È forse un prodigio che può mutare il volto delle cose rendendo tutto di una dimensione anomala, lontana da ogni senso comune dell'intendere stesso; di quell'intendere, in una mente vinta e dominata da questo sentimento, che configura una qual certa forma di follia alienante che affligge e appaga al tempo stesso.

Negl'incontri che seguirono i due giovani, abbandonata ogni tristezza, ogni preoccupazione per l'incertezza del futuro, vissero l'incanto del loro momento come se ogni gesto, ogni azione potessero essere ripetuti all'infinito.

Si scambiarono dolci tenerezze, fecero solenni promesse di eterno amore, gustarono appieno la gioia di quell'intensa confortata e resa lieta dall'amenità dei lu-

ghi e da una natura che, senza riserve, li aveva ammessi a partecipare delle sue bucoliche esperienze, in apparenza idilliache e poetiche, nella realtà invece dettate da una legge che impone il bisogno di vivere e di sopravvivere.

L'uccello che *svolazza* e *cinguetta* in un animo innamorato rende solo l'idea della libertà e della gioia della vita, e non anche, come spesso è più vero, l'affanno per la ricerca del cibo quotidiano e l'assillo di sfuggire ai nemici.

Eppure è quest'ultimo aspetto esistenziale che presto sarebbe prevalso imponendo la sua dura legge capace di affermare il crudo disincanto della realtà per fare svanire ogn'illusione dell'animo umano.

Non sapevano i giovani che altrove, dietro una scrivania dove è dato influire sulla sorte delle persone, era stata assunta la decisione che avrebbe condizionato la loro vita, quella di Carmelo in particolare, per cui era già pronto un viaggio oscuro ed incerto verso il fronte africano.

La notizia dell'invio al fronte giunse improvvisa e fredda come una gelida lastra di marmo.

L'ordine non ebbe alcuna giustificazione e interessò i due terzi del reparto, compreso, naturalmente, il comandante; ma era certamente da collegare con l'ispezione e il successivo rapporto inoltrato al comando generale;

“Con decorrenza immediata” sentenziava il dispaccio.

Arrivò il nuovo comandante che prese le consegne della caserma. L'indomani all'alba gli stessi camions militari che avrebbero condotto al monastero le truppe di rincalzo, avrebbero trasportato i trasferiti alla stazione ferroviaria, dove, imbarcati in alcuni carri merci, avrebbero preso la via di Palermo, e di là, o forse da Napoli, delle navi militari li avrebbero condotti in Tripolitania.

Fornara sentì il bisogno di andare a salutare gli amici Torretta che, “per più di un anno gli avevano permesso di alleviare i disagi morali della guerra, con la loro affettuosa ospitalità e con il loro calore tutto meridionale” pensava il capitano.

Aveva trovato in Nino Torretta un amico discreto, assennato e onesto con cui aveva piacevolmente conversato.

Aveva apprezzato tante volte in casa loro genuino di cibi semplici di cibi semplici, tipici della cucina contadina di una terra che non conosceva e che aveva imparato a rispettare;

Si era fatto confortare dal calore di quella famiglia unita e sobria come il paesaggio e l'ambiente in cui era così armoniosamente inserita.

La sua esperienza di guerra, fino ad ora, non era stata cruenta. Ciò gli aveva dato la soddisfazione intima di avere fatto il suo dovere, senza tuttavia trovarsi coinvolto nell'orrori inevitabili delle zone di combattimento.

Si rammaricava per aver perduto tutto d'un sol colpo, ma sapeva di non esserne stato responsabile. Se fosse stato punito per errori, per leggerezze commesse durante un'azione di guerra, probabilmente avrebbe avuto il rimorso per non aver fatto quanto dovuto. Ma tutto era successo perché altri non avevano condiviso i suoi metodi di comando; per aspetti formali, a suo giudizio irrilevanti nell'adempimento dei doveri.

Del resto sapeva che non avrebbe potuto fare altrimenti.

Era stato se stesso, si era comportato con zelo e disciplina, in modo coerente con la sua natura, con il suo stesso carattere aperto e tollerante. Come avrebbe potuto fare diversamente? Come avrebbe potuto cambiare la sua indole, il suo modo di vedere le cose?

“Vuol dire che era inevitabile che succedesse – aveva

pensato nelle sue riflessioni sull'accaduto – seguirò il mio destino; tutti dobbiamo seguire il destino, quello che la sorte ci riserva; non è dato cambiare ciò ch'è scritto, che da qualche parte è deciso già sulla nostra vita”.

Carmelo chiese al capitano di poterlo accompagnare, e i due si avviarono per quell'addio che, valutato in modo diverso dal diverso interesse dei due militari per la famiglia, aveva però un denominatore comune: il rammarico di avere perduto quel bene insperato che in essa avevano trovato.

Era un pomeriggio di dicembre del 1941. Carmela e Caterina non stettero a formalizzarsi troppo in richieste di permessi e convenevoli. Ormai tutto era stato superato, reso superfluo dal drastico evolvere degl'avvenimenti.

Quella avrebbe potuto essere l'ultima occasione in cui i due giovani si sarebbero scambiata la partecipazione del loro sentimento o, se così non fosse stato, il prossimo incontro certamente sarebbe avvenuto in condizioni completamente diverse.

Nulla, quindi, importava più loro di nascondere quel sentimento che prima avevano celato con tanta attenzione.

Sgattaiolarono fuori e quasi corsero verso la stradella per allontanarsi dagli sguardi di tutti.

Il motivo della visita era già stato annunciato senza convenevoli dal capitano che, appena al cospetto di Margherita, aveva detto: “Veniamo a salutarvi perché partiamo per il fronte. Ho sentito il dovere di venire a ringraziare per l'amicizia cordiale che mi avete riservato nel tempo in cui sono stato nella guarnigione.

Voglio abbracciare vostro marito e dirgli che con lui avrò sempre un caro e affettuoso ricordo di questa famiglia e di questa terra”.

“Lo mando subito a chiamare, capitano – aveva risposto Margherita, invitando il militare ad entrare in

casa – Nino sta lavorando giù in giardino e sarà qui in pochi minuti; ma com'è successo? Voglio dire, come mai una decisione così improvvisa, così inaspettata?”

“In guerra è sempre così, signora; non ci sono preavvisi o spiegazioni: arrivano gli ordini e vanno eseguiti immediatamente”.

Noi tuttavia torniamo ai nostri giovani che intanto, appoggiati ad un muretto parlavano, si abbracciavano, piangevano, promettevano, giuravano, si scambiavano carezze e si asciugavano reciprocamente gli occhi umidi.

“Ma perché, ma perché?” Ripeteva Caterina in preda allo sconforto, mentre poggiava il capo sulle spalle del giovane amico, inumidendogli il giubbotto con le sue lacrime che ora scendevano copiose rigandole il volto, come goccioline di rugiada che, ingrossate sulle foglie degl'aranci, di colpo, come avendo trovato il sentiero, scivolavano giù di corsa.

“Cos'è successo che ha portato a questa decisione? Ora che eravamo felici. E dove ti mandano? Quando partirai? Verrai di nuovo a trovarmi prima di partire? Ti sarà possibile scrivermi? Mi scriverai, è vero? Mi scriverai spesso? Perché non rispondi, perché non dici niente?”

E intanto aveva sollevato il volto dalle sue spalle e ora lo guardava fisso negl'occhi, come per leggervi qualche risposta confortante ad alcuna delle domande che convulsamente aveva fatto.

“Non c'è un motivo cara; non c'è un perché nelle cose che succedono ad un soldato in guerra. Accadono e basta. Chi le dispone non se li chiede, non se li pone i motivi, né pensa alle conseguenze.

Esigenze militari, strategiche richiedono determinati provvedimenti e le decisioni si prendono con grande naturalezza, come si sposta un portacenere da un tavolo all'altro per seguire i fumatori. Tutto il resto non conta. Non esiste neppure.

La mia vita, la tua sofferenza, i sentimenti, i bisogni, le aspettative, le attitudini; tutte cose che in guerra, e non solo in guerra, non possono mutare le oggettive esigenze dei popoli e dei loro governanti.

Ti scriverò ogni volta che potrò cara, stai certa. Ma voglio chiederti ancora una volta di aspettarmi fino a quando la guerra non finirà. Se avrò la fortuna di sopravvivere, io ti giuro che tornerò a cercarti, a prenderti. Me lo prometti, amore, me lo giuri?”

“Sì caro, te lo prometto, te lo giuro”. Rispose Caterina e si buttò violentemente fra le sue braccia, contro il suo corpo, in una stretta appassionata, carica d’amore e di rancore, mentre il suo cuore disperato si riempiva di odio verso gli uomini, verso quei potenti non ben definiti che le rubavano la felicità e la speranza in modo così anonimo, così inumano.

“Maledetta la guerra e tutti coloro che l’hanno voluta!” Esplose quindi un grido di rabbia e di dolore.

“Maledetto lui e la sua mania di grandezza e di potenza!” Poi ruppe in un pianto incontenibile e strinse quel corpo amico con tutta la forza e la disperazione che aveva addosso.

Carmelo rimase come impietrito, sorpreso, avvilito per quella disperazione che non aveva previsto tanto violenta, tanto appassionata. Si lasciò tenere quasi con abbandono, senza apparente partecipazione; poi disse:

“Coraggio cara, coraggio. Non è detto che le cose vadano male; del resto sapevamo già che poteva succedere da un momento all’altro; sapevamo che occorreva attendere in ogni caso la fine della guerra. Né potevamo illudersi di continuare a vederci e stare insieme come abbiamo fatto in questo mese”.

“Dobbiamo accettare la legge della guerra; la legge della vita e della morte. Cerchiamo di avere fiducia e lasciamoci consolare dalla speranza, anziché abbattere

dalla disperazione”. Così dicendo si riprese dal torpore che l’aveva irrigidito e la baciò dolcemente tenendole la mano sulla nuca, sotto i lunghi capelli sciolti.

“Scrivimi, ti prego; scrivimi spesso, non dimenticarlo”. Supplicò ancora Caterina.

“Ti scriverò cara; e tu pensami, aspettami”.

Suggellarono con un lungo bacio appassionato le reciproche promesse e poi si rimisero in cammino verso casa, tenendosi per mano e guardando per terra, senza parlare, assorti nei loro amari pensieri, come se avessero ritrovato la rassegnazione per un grave dolore che poco prima aveva straziato l’animo.

La mattina dopo, all’alba, Caterina, che non aveva chiuso occhio per buona parte della notte, saltò dal letto al lontano rumore di grossi motori che penetrava il silenzio della montagna. Indossò in fretta il vestito che aveva la sera prima, si coprì col soprabito, calzò le scarpe, senza le calze per fare più in fretta, e corse verso la strada pubblica.

Poco dopo la colonna militare spuntò dall’angolo del tornante verso un ingresso della fattoria. Dalla cabina del primo autocarro il capitano Fornara vide la giovane donna, la riconobbe, capì.

Qualche giorno prima Carmelo gli aveva confidato, come ad un padre, il suo sentimento per la giovane Torretta.

Quando il mezzo fu davanti all’ingresso della stradella dei cipressi, dove si era portata Caterina, il capitano ordinò all’autista di fermarsi. La colonna si arrestò e i motori rimasero accesi facendo un rumore che, nelle ore silenziose della mattina, sembrava un fracasso.

Carmelo intuì il motivo della fermata e, dal cassone dell’autocarro, saltò a terra con un balzo che gli ha fatto scavalcare di slancio il parapetto rialzato.

Corse verso Caterina, mentre il capitano, dal finestrino aperto gli gridava: "Solo un minuto Carmelo, poi si riparte". Il ragazzo udì, ma non si trattenne a rispondere.

I due giovani si abbracciarono correndosi incontro. Poi tenendosi stretti affiancati: lui col braccio sulla spalla, lei passandogli il suo attorno alla cinta, si allontanarono in fretta verso i cipressi, per sparire dietro due grossi tronchi affiancati.

Il capitano attese alcuni minuti, poi fece suonare il clacson del camion.

Carmelo abbracciò ancora una volta Caterina e fuggì verso l'autocarro mentre gridava: "Amami, pensami".

Caterina rimase per un tratto attaccata alla sua mano come per non farlo scappare, frenandone la corsa.

"Addio Caterina; aspettami!"

"Addio Carmelo, scrivimi!"

Intanto era arrivata Margherita che, svegliata dal rumore dei mezzi e vedendo il letto della figlia vuoto, capì e si affrettò a raggiungerla.

"Addio Margherita" gridò il capitano vedendola arrivare.

"Addio capitano" rispose lei "Addio figli che andate lontani per un destino ignoto" aggiunse dopo guardando tanti giovani che in silenzio, seduti sui cassoni degli autocarri, guardavano commossi la scena - "Piangerò io per voi, al posto delle vostri madri. Che Dio vi protegga, figli, addio!"

La colonna si rimise in marcia e dagli autocarri, all'unisono centinaia di mani si alzarono agitandosi lievemente in segno di saluto, mentre un coro sommesso intonò una malinconica nenia di un canto militare.

Due sole mani di donna risposero dolcemente, mentre il pianto rigava i loro volti, in quella rigida e grigia mattina di dicembre del 1941.